Modena, racconto di una discussione

Il Pci dopo il voto «Qui siamo stati tutto, anzi troppo»

«Facciamo magari di meno, ma con più partecipazione» - «Abbiamo difeso l'ambiente come non mai, eppure i "verdi" ci tolgono i voti»

MODENA - Festa dell'Unità in piazza

Nostro servizio

MODENA — *Diario di tre serate che i comunisti modenesi hanno dedicato all'analisi del voto del 12 maggio, ore e ore di discussione nella grande sala del Comitato federale in questa afosa tarda primavera con l'incombente prospettiva della nuova battaglia per il referendum, ventuno intervenuti, altrettanti compagni che hanno rinunciato.*

MERCOLEDÌ 22 — Gremitissima la sala. Il segretario della Federazione, Alfonsina Rinaldi, con grazia femminile e impietosa severità di comunista, snocciola considerazioni e cifre. Nelle elezioni provinciali il Pci perde l'1,84 per cento, nelle comunali a Modena arretra del 3,8 per cento e perde due seggi. Cali ancora più consistenti a Sassuolo e a Formigine, al centro della zona della ceramica sconvolta dalla crisi, aziende chiuse, migliaia di lavoratori licenziati, prepensionati, in cassa integrazione, immigrati degli anni del boom che hanno dovuto far le valigie e ridiscendere la penisola che avevano risalito con tanta speranza. Cali, soprattutto, nei seggi dove più forte era la presenza degli operai e degli immigrati.

C'è stato un nostro arretramento, dice Alfonsina Rinaldi, dove più forte è stata la crisi economica e anche dove più profonde e tumultuose sono state le trasformazioni (a Modena e a Carpi). Certo, non siamo al crollo. Tutt'altro. Il Pci mantiene il 52 per cento dei voti, in parecchie località, come a Vignola, tiene ottimamente su percentuali elevate (57 per cento). In montagna avanza significativamente nelle provinciali. Tiene benissimo a Nonantola (70 per cento). Ricordate il chiasso sulla «questione morale» a Nonantola che investiva il Pci? Eppure lì siamo andati avanti, sia pure di poco, perché, dice Alfonsina Rinaldi, lì c'è stata una nostra chiarezza autocritica, vincendo la tentazione di far quadrato, e abbiamo dato prova di saper governare bene. D'altra parte il pentapartito arretra rispetto alle amministrative del 1980, il polo laico è fermo poiché se è vero che c'è un aumento del Psi e del Pri superiore a quello registrato in campo nazionale, è altrettanto vero che c'è stato un arretramento forte del Psdi e, in misura minore, del Pli. La Dc recupera sull'83 e sull'84 (il punto storico più basso raggiunto) ma resta al di sotto dell'80, anche nella zona di montagna. Sono pochi i comuni in cui è possibile il pentapartito.

Perché questi risultati? Perché, soprattutto, quello di Modena, forse la città più emblematica dell'«Emilia rossa»? Certo, c'è stato l'effetto di fenomeni di carattere nazionale già ampiamente discussi. Ci sono le crisi e le trasformazioni. Ma non c'è stato anche qualcosa che non è andato per il verso giusto nel nostro modo di governare, soprattutto là dove la decisione del Psi di uscire dalle giunte ci ha caricati dell'onere di governare da soli, con i monocolore, dove noi, non certo per colpa nostra, siamo diventati tutto e forse, talvolta, troppo? In certi voti, come in quello dei «verdi», ad esempio, non c'è stato un segnale al Pci per una maggiore democrazia, una maggiore apertura? Non dobbiamo domandarci, dice Alfonsina Rinaldi, se il voto del 12 maggio non ci segnala un'esigenza: quella di governare di più, di gestire di meno, di passare ad un'altra fase nei servizi, dopo la loro creazione, la loro estensione (cose che le amministrazioni di sinistra hanno fatto benissimo)? Di renderli più accessibili, più umani, più adeguati alle nuove domande che salgono da una società in rapida trasformazione? Non abbiamo puntato troppo sui consuntivi, e cioè su quello (ed è indubbiamente molto) che abbiamo fatto? Una prima risposta c'è in un documento distribuito ai compagni e nel quale si parla della necessità di superare «visioni e concezioni di autosufficienza, di sottovalutazione della partecipazione e della ricerca delle necessarie alleanze sociali e politiche».

«Fare magari qualcosa di meno ma con più partecipazione» ammonisce Luciano Prandini. Nell'intervento del sindaco Dezio Termanini rivive il dramma di Sassuolo dove pure il Comune ha fatto molto (dalla sanità all'ambiente) ma dove la crisi della ceramica ha trasformato l'ente locale in una specie di capro espiatorio, di parafulmine per responsabilità che sono invece governative. Nell'intervento di un medico, Crisiani, c'è una notizia, grave, che spiega molte cose: alla vigilia del voto c'è stato uno sciopero di ospedalieri per un accordo separato con i medici e qualche membro del comitato direttivo della sezione ospedalieri non ha votato per il Pci.

LUNEDÌ 27 — «Il Pci è orfano dei movimenti, non sa muoversi se essi non ci sono?» si chiede polemica e preoccupata Milena Castellazzi responsabile femminile della Federazione. «Il sindacato viene coinvolto in modo rituale nelle scelte degli enti locali, non viene interessato ai bilanci e ai programmi» lamenta il segretario della Camera del lavoro Mirko Arletti. E il tema di una maggiore partecipazione ritorna nell'intervento del capogruppo comunista al Consiglio comunale di Modena, Piero Beccaria, e in quello dell'assessore provinciale Giuliano Barbolini. «Come il partito ha partecipato alle scelte fatte in Comune?» si è chiesto Renato Cocchi, del Comitato regionale. Poco, se ha denunciato una «scarsa soddisfazione anche tra i compagni».

Tra una seduta e l'altra due voci esterne al Comitato federale, in sintonia con quello che si è ascoltato nelle due serate. Per Sebastiano Brusco, docente all'Università, nel risultato negativo di Modena «ha giocato un ruolo una certa legnosità del Pci, un senso di difficoltà ad adattarsi alle pieghe della società civile. Prendiamo l'ambiente: sono state fatte cose ottime, roba da primi posti in Italia e in Europa. I verdi non avrebbero dovuto trovare spazio. Invece lo hanno trovato perché il Pci sembra dire agli altri: o avete proposte sensate come le abbiamo noi o lasciateci fare. La gente, invece, non ha proposte ma voglie, sensibilità, esigenze che è opportuno non trascurare ma ascoltare. E poi credo che abbia danneggiato il Pci una polemica spesso troppo dura nei confronti del governo Craxi che ha portato a sottovalutare anche le sue iniziative in politica estera».

Per Donato Pivanti, segretario della Filcea-Cgil, a Sassuolo, di fronte alla crisi, noi abbiamo presentato validi progetti ma abbiamo lasciato che il tema della solidarietà, degli interventi immediati restasse patrimonio della pastorale del lavoro, di Comunione e Liberazione, della Cisl anziché farlo nostro. E a Modena, dice, il Comune non può sottoporci il bilancio sette giorni prima della sua discussione. Limiti nostri, certo, ma anche dell'ente locale.

MARTEDÌ 28 — L'intervento più atteso è quello del sindaco Mario Del Monte. «Nel voto di Modena» dice «dal '79 si è creata alla nostra "sinistra" un'area oscillante sul 4 e mezzo per cento, assente nell'80, che si è riprodotta in queste elezioni con il 4,8 per cento del "verdi" e di Dp». È un'area che non ci riconosce «diversità» ma ci considera quasi uguali agli altri.

D'altra parte noi non possiamo rispondere a tutti su tutto perché ci sono anche cose inaccettabili e, non bisogna dimenticarlo, perché mentre aumenta la domanda agli enti locali diminuiscono le possibilità finanziarie di intervento. E le risposte a domande che noi stessi sollecitiamo da parte di strati della società (tossicodipendenti, handicappati, eccetera) devono essere anche di carattere generale mentre oggi tutto viene scaricato sugli enti locali e sulla Regione.

Abbiamo rinnovato e cambiato, dice Del Monte, ma dobbiamo essere coscienti che cambiare e rinnovare comporta nuovi problemi, nuove contraddizioni: un depuratore significa pagare l'acqua più cara; il pareggio nella gestione dei servizi vuol dire aumento delle tariffe; lo sviluppo del volontariato comporta il rischio della creazione di forze antagoniste; l'inserimento degli handicappati suscita spesso resistenze. Bisogna rilevare che abbiamo avuto difficoltà nel fare i programmi e, anche, nel confrontarci con i gruppi dirigenti del partito. A questo proposito c'è un problema che riguarda il modo in cui si discute nel partito: spesso c'è un appiattimento sulle proposte, salvo a sollevare poi il dissenso. Dobbiamo, invece, avere un orientamento comune.

«Abbiamo commesso l'errore di pensare che, governando da soli, avremmo fatto meglio, più cose e con maggiore rapidità?» si è chiesto Piero Pastorelli, presidente della Federazione delle cooperative. Per Pastorelli bisogna stare attenti: «Non ci sono compagni che sbagliano sempre e altri che non sbagliano mai».

Dobbiamo evitare il rischio di diventare prigionieri della nostra grande forza: così si potrebbero riassumere le conclusioni del segretario regionale del partito, Luciano Guerzoni.

Dobbiamo fare, ha aggiunto, una ricerca politica mirata perché c'è la netta impressione che in parecchi in questa provincia ci considerino adagiati sulla parte forte della popolazione e che quando si parla di vecchie e nuove povertà ci sia qualcosa da ascoltare anche alla nostra sinistra. C'è qualcosa da ascoltare anche dalle sollecitazioni, che ci sono giunte dai questionari che abbiamo distribuito, a rilanciare la correttezza amministrativa e il buon governo. C'è qualcosa da ascoltare e da imparare anche dalle recenti vicende di Modena e di altri comuni; c'è da renderci conto che tra gli altri insegnamenti del 12 maggio c'è anche questo: che il conflitto a sinistra favorisce la Dc. E allora dobbiamo chiederci: fino a che punto c'è stata in noi l'idea che si potesse governare meglio senza un Psi conflittuale? L'essere soli non ci aiuta perché rischia, appunto, di renderci prigionieri della nostra grande forza, di dare di noi un'immagine che, certo, non è quella vera ma che può fare presa (e l'ha fatta a Modena il 12 maggio) su strati della società: l'immagine di una forza progressista, riformatrice, capace di governare bene ma insofferente dei confronti e delle mediazioni. Mentre la nostra antica aspirazione unitaria è proprio il contrario di tutto questo: essere sempre più forti per essere sempre più aperti.

Ennio Elena

Craxi attacca l'Alta Corte

sponsabilità». Un modo solo più cauto e contorto, sembrerebbe, di avallare le minacce di Martelli («crisi di governo e forse anche elezioni anticipate» se vincono i «sì»).

Questa intemerata del presidente del Consiglio, che dovrebbe essere «bissata» oggi in una conferenza stampa convocata a Palazzo Chigi, lascia per la verità piuttosto freddi gli alleati di governo, oltre che partner nella battaglia referendaria (dopodomani i cinque segretari si troveranno assieme nel comizio conclusivo a Roma). Alla schiera dei «minimizzatori» con cui se la prende Craxi appartengono evidentemente democristiani, repubblicani, liberali, e insomma tutti quei sostenitori del «no» che si rifiutano però di preconizzare il diluvio universale in caso di sconfitta della loro posizione. A fianco del presidente del Consiglio si ritrovano perciò schierati, come accade sempre più di frequente negli ultimi tempi, solo gli ascari socialdemocratici e i loro concorrenti radicali: i quali ultimi hanno ieri dibattuto una trovata davvero geniale, di dare cioè indicazione di voto per il «no» invitando invece ad astenersi gli elettori del «sì». Insomma, l'uovo di Pannella.

Ma torniamo al discorso di Craxi, dodici taglienti cartelle su carta intestata «il presidente del Consiglio dei ministri», che il segretario del Psi ha letto con toni volutamente aggressivi. La platea del resto era stata già «scaldata», come si direbbe in gergo teatrale, dall'introduzione di Martelli («questo referendum è paragonabile a elezioni politiche») e da un paio di interventi di circostanza, sullo stesso filo. E Craxi non ha perso tempo, partendo significativamente da una esaltazione del risultato del Psi alle ultime elezioni e da una rivendicazione del ruolo «essenziale e determinante» dei socialisti «per gli equilibri politici del Paese, tanto al centro quanto in periferia».

Ai comunisti, invece, il presidente del Consiglio ha diagnosticato «una debolezza totalmente priva di prospettive», quale risultato di «due anni di muro contro muro» che Craxi dipinge come un cumulo di faziosità, se non peggio: e il referendum — ha spiegato — ne è «il figlio diretto». Ma se l'attacco frontale al Pci era scontato, ha lasciato tutti sorpresi la violenza delle accuse scagliate contro la Corte Costituzionale: la richiesta referendaria — ha sancito infatti il presidente del Consiglio — «avrebbe dovuto essere dichiarata incostituzionale, e chi doveva farlo e non lo ha fatto ha commesso un clamoroso errore giuridico e si è assunto una grave responsabilità». Non basta: «Chi sin dall'inizio — si è lamentato Craxi — ha affermato questo con chiarezza e con franchezza è stato subito accusato di lesa maestà, quando la lesione era semmai quella che l'ammissione di un simile referendum portava allo Stato, al Parlamento, alla generalità dei cittadini».

In questo modo — ha commentato subito il costituzionalista Franco Bassanini, vicepresidente della Sinistra indipendente alla Camera — «Craxi pone le basi per un conflitto tra poteri costituzionali che può avere portata devastante». Esultante invece l'alleato socialdemocratico, perché — spiega l'«Umanità» — in questo modo Craxi ha praticamente affondato «il candidato in pectore della sinistra democristiana per il Quirinale, cioè l'ex presidente della Corte, Leopoldo Elia».

Dall'Alta Corte alla Commissione parlamentare di vigilanza: «Sino a stamane — ha ribadito Craxi come se non fosse lui a pretendere la violazione della prassi a suo favore, ma il contrario — al presidente del Consiglio viene negata la possibilità di difendere» alle telecamere il proprio operato. Ma non ci sono già cinque partiti che lo fanno, più i radicali?

A quanto pare Craxi non si fida dell'impegno dei partner, anzi dice chiaro e tondo che «il rilievo politico della prova referendaria non può essere cancellato da nessuno», nemmeno — appunto — dai «minimizzatori»: «I giri di parole e i giri di valzer, cui di tanto in tanto si assiste, non bastano a cambiare la realtà delle cose. Il referendum non è un ricorso amministrativo. Ciò che è messo in discussione è la politica economica del governo, la sua politica in generale e quindi il governo stesso». Non è l'esplicito preannuncio di dimissioni in caso di vittoria dei «sì» (sarebbe oltretutto poco prudente), ma è chiaro che la minaccia viene fatta galleggiare, soprattutto — è ovvio — contro gli alleati.

I guasti del referendum? Craxi ha dipinto l'apocalisse ma senza scendere — e si capisce — nei dettagli. Una cosa tuttavia ha tenuto a precisare, e risulterà a tutti fin troppo eloquente. Nel mancato accordo globale tra le parti sociali — ha detto — «non si può dire che la Confindustria non ci abbia messo la sua parte, con resistenza e irrigidimento di retroguardia. Ma non c'è dubbio che la linea collegata alla realizzazione del referendum porta di gran lunga le maggiori responsabilità». Superflui i commenti.

Balza agli occhi, in questo discorso craxiano, l'elemento che ha messo in rilievo ieri, in un comizio a Terni, il compagno Alessandro Natta. «Il presidente del Consiglio — ha osservato il segretario generale del Pci — ritiene ormai di poter dare lezioni e mettere in riga tutti: la Corte Costituzionale perché farebbe sentenze sbagliate per favorire il Pci, la magistratura per eccesso di protagonismo, il governatore della Banca d'Italia perché fa un quadro della situazione economica che contrasta con la visione ottimistica di Craxi».

E gli alleati del Psi? Con le eccezioni di cui si è detto (Psdi e Pr), glissano tutti, o quasi. Spadolini anche ieri ha dichiarato che i motivi del «no» non hanno bisogno di «essere drammatizzati in chiavi improprie». E la Dc ha respinto indignata l'accusa di mettere poco impegno nella campagna referendaria, facendo rilevare che il suo ufficio propaganda ha perfino preparato il manifesto comune dei «cinque». Più di così...

Antonio Caprarica

Giudici di Napoli

ha fatto nemmeno in tempo a tornare che è scoppiata la bomba che ha ucciso la madre dell'ex segretario di Cutolo.

«I pentiti non piacciono a nessuno. Se parlano sono delle mine vaganti!», è la battuta che gira e che allude al fatto che le confessioni dei dissociati si sono interrotte proprio quando si stava per arrivare al «terzo livello della camorra», quello degli insospettabili, i colletti bianchi.

Bastoni fra le ruote — è il commento generale di tutti, a cominciare dal capo dell'Ufficio della Procura Giuseppe Cedrangolo — ne abbiamo avuti tanti: a cominciare dalle polemiche seguite al maxi-blitz per finire all'edificio reperito dal ministero degli Interni al centro di Napoli, a via Foria, dove dovevano essere rinchiusi o i pentiti o, eventualmente, i loro familiari. Un edificio che è stato riattato, messo a nuovo con centinaia di milioni di spese. Poi è stato dichiarato indisponibile, perché improvvisamente — nonostante le numerose assicurazioni contrarie — è diventato un lugo insicuro. Il procuratore Cedrangolo ha denunziato «carenze dello Stato per la sorveglianza e la protezione dei dissociati e dei loro familiari» e ha ricordato che la procura «ha frequentemente segnalato al ministero dell'Interno i nominativi dei personaggi più esposti alle vendette ma pare che non ci sia personale sufficiente».

C'è molto imbarazzo per l'uccisione della madre di Giovanni Pandico, fra le forze dell'ordine. Ieri mattina il prefetto Agostino Neri non ha voluto, ad esempio, ricevere i giornalisti e nessun rappresentante delle forze dell'ordine ha voluto dire la sua sull'attentato; una cosa davvero molto strana e che non era mai successa in una città «ciarliera» come Napoli.

Le polemiche sulla protezione ai pentiti si intrecciano con le indagini sullo scoppio che doveva avere come obiettivo non solo la madre dell'ex segretario di Cutolo, ma tutta la famiglia. Doveva essere una strage, non ci sono dubbi. Solo il caso ha impedito che il bilancio delle vittime fosse più grave.

Perché hanno colpito con una vendetta trasversale Giovanni Pandico? Per le sue dichiarazioni sull'uccisione di Vincenzo Casillo, già luogotenente di Cutolo, o quella di Aldo Semerari, il criminologo decapitato ad Ottaviano? Oppure perché doveva ancora deporre sul «caso Cirillo»? I giudici istruttori Alemi e Pennasilico che seguono le inchieste del delitto Semerari e il caso Cirillo, affermano, laconicamente, che tutto è possibile e che niente si può escludere. Nell'attentato costato la vita alla madre di Pandico (i funerali della donna si sono svolti ieri a Liveri, un comune vicino Nola) ci sono molti interrogativi: perché la «camorra» ha aspettato tutto questo tempo per mettere a segno la sua vendetta? Come mai ha agito solo dopo che l'ex segretario di Cutolo ha deposto in aula? E se è vero che Pandico stava per deporre in altre istruttorie, molto scottanti, come ha fatto la camorra a saperlo?

Per scoprire una pista valida per le indagini occorrerà dunque mettere a posto tutti i tasselli e forse si potrà anche trovare un movente a questo attentato.

Di certo c'è solo che i «pentiti» sono rimasti molto spaventati dall'uccisione della madre di Pandico e questo ha influenzato i loro atteggiamenti. Venerdì, nell'aula-stadio di Poggioreale, ci sarà una nuova udienza del processo alla camorra e verranno chiamati a deporre i testimoni. I funzionari della Ps e gli ufficiali dei Cc, è chiaro, confermeranno quello che hanno scritto nei loro rapporti, ma come reagiranno i semplici e indifesi cittadini, i testimoni, al chilo di polvere da mina che ha ucciso la madre di Giovanni Pandico?

Vito Faenza

Giorgio Amendola

nostro, mutando i rapporti di forza con la sinistra e il sindacato, può consentire, finalmente, di dare alla lunga e tormentata crisi dello Stato italiano una soluzione stabile, di destra, sia pure di destra moderna: in sostanza porre fine alle conquiste e ai compromessi sociali del trentennio, redistribuire le ritorsse e il potere. Questi signori pongono un problema molto serio. Anche l'assemblea della Confindustria, dopo il 12 maggio, ha applaudito il suo presidente quando il colpo d'arresto da noi subito veniva da lui interpretato come il segno di una stabilizzazione moderata. E anche qui non si trattava solo di uno sfogo anticomunista. C'era in quel discorso, e in quell'assemblea, una ambizione egemonica: l'idea che per governare la modernizzazione del paese e mettere la società italiana in condizioni di reggere alle sfide del 2000 bastano loro, le pure logiche di profitto. Non sono da prendere sottogamba. Ma pochi giorni dopo, l'affare Sme ci ha richiamato alla realtà delle cose. Lo Stato non esiste come espressione della capacità delle classi dirigenti non dico di interpretare «l'interesse generale» ma di dare almeno al paese una politica industriale innovativa, all'altezza della gara mondiale. Ciò che colpisce è che grandi imprenditori, partiti, banche si combattono in una guerra per bande senza nessuna preoccupazione per la sorte di quel patrimonio e di quel potenziale (l'Iri, le Partecipazioni statali) senza del quale nessun privato in Italia potrà creare le nuove infrastrutture e farci compiere il salto tecnologico necessario. E finiremo così per essere il paese del turismo, delle scarpe e della moda che subisce passivamente i processi di internazionalizzazione. Questa è la loro egemonia?

In realtà il caso italiano continua. E anche in questi giorni si è riprodotto quel paradosso per cui ascoltando le verità del governatore della Banca d'Italia (il costo del lavoro è aumentato assai meno — la metà — di tutti gli altri costi, i nodi che soffocano l'economia italiana sono altri: la disoccupazione, il Mezzogiorno, il ritardo scientifico e tecnologico, il peso delle attività finanziarie, il sistema fiscale, il deficit dello Stato) sembrava di rileggere le analisi e le proposte di questi comunisti paleolitici e senza programma. Bisognerebbe smetterla, quindi, con certi autolesionismi. E non vedo proprio perché dovremmo dividerci tra «miglioristi» (niente più riforme ma solo miglioramenti del sistema esistente) e settori rassegnati a non fare più politica in attesa di una alternativa comunista.

Non tutte le analisi di Amendola erano giuste, e sicuramente egli sbagliò in molte cose. Ma ciò che conta — mi pare — non sono i suoi singoli pensieri ma il suo modo di pensare. Conviene rifletterci perché qui io vedo la differenza enorme con i tanti che adesso dicono di richiamarsi a lui. Vedo una superiorità qualitativa, di categorie mentali che ci possono oggi aiutare a misurarci con le grandissime novità della situazione. Si può fare una analogia con il modo come Amendola affrontò al convegno dell'Eliseo i problemi che poneva allora a noi l'avvento del neo-capitalismo? Era giusta la sua polemica con chi nel «miracolo economico» italiano degli anni 50-60 poneva l'accento sulla «unificazione capitalistica» del paese, e ciò vuol per approdare al centro-sinistra e proclamare, anche allora, la fine dell'egemonia comunista, vuol per sostenere che le questioni nazionali erano superate (la questione meridionale in primo luogo) e tutto si riduceva ormai al contrasto secco diretto tra capitale e lavoro? Probabilmente egli era unilaterale e certo sottovalutava aspetti qualitativi essenziali dello sviluppo capitalistico: soprattutto i mutamenti della composizione sociale e delle forme culturali. Ma l'elemento vitale della sua lezione era nel richiamo all'analisi concreta del «capitalismo reale» italiano, alla necessità di capire se, e come, nodi strutturali di fondo restavano irrisolti, per cui il sistema di alleanze potenziali nostro non si restringeva. Insomma, valutare bene non solo la funzione che avevamo avuto nel condizionare gli sviluppi del capitalismo italiano nel dopoguerra ma i nuovi spazi che si aprivano, i mutamenti nello Stato e nel sistema politico. Egli teneva fermo, così, il fondamento essenziale della cultura politica nostra: la necessità di ripartire continuamente dalla ricognizione del terreno strutturale, non solo e non tanto da sociologo o da economista bensì da politico che continuamente rilegge e reinterpreta la storia d'Italia, il dove va la nazione. Ma sul modo come egli concepiva il programma (grandi opzioni e «mille rivoli») ci sarebbe molto da dire. Non era infondata — mi sembra — l'esigenza di Ingrao di arrivare a definire un vero e proprio modello di sviluppo.

Vedeva giusto in tutto? Non lo credevo allora e non lo credo oggi. Ma da questo nucleo essenziale si sviluppò — mi pare — anche il suo pensiero sull'Europa e sulla necessità di ripensare criticamente l'esperienza comunista e quella socialdemocratica, in quanto tutte e due approdate a un relativo fallimento come forze capaci di guidare uno sviluppo nuovo e una trasformazione del Vecchio Continente. Era assillato, specie negli ultimi anni, dal timore di uno sviluppo catastrofico del capitalismo a livello mondiale non solo per la corsa al riarmo atomico ma per l'incapacità ad affrontare il rapporto col Terzo mondo. Da ciò faceva discendere l'idea che, dopotutto, i regimi di democrazia parlamentare erano un'isola ristretta e fragile, quasi una ridotta bianca assediata da una marea di popoli ai quali era urgente che la sinistra riuscisse a parlare offrendo un nuovo ordine in cui ci fosse posto anche per loro. Quali invettive gli avrebbero rivolto oggi certi «riformisti» all'americana.

E per finire non si può sfuggire a una domanda. La lezione di Giorgio Amendola può servirci per parlare ai giovani di oggi? Io credo di sì, se, dopo tutto, la capacità di conquistare una nuova generazione dipende dal modo come un partito sa indicare non solo nuovi valori (i quali non possono che essere una creazione autonoma dei giovani stessi) quanto un avvenire concreto, un cammino storico politico, un futuro per la nazione. E di un futuro ha bisogno sopratutto chi nel futuro deve vivere. Un futuro (qui sta mi sembra la grande novità) che non vedrà la classe operaia in maggioranza e che non richiederà solo nuove socialità ma nuove libertà. Un bisogno di nuove libertà corrispondente al fatto che la rivoluzione scientifica e tecnologica, se guidata dalle pure logiche del profitto, sollecita nuove soggettività e anche una espansione dell'individuo ma al tempo stesso la conculca e la frusta.

Quando, all'inizio degli anni 30, Giorgio Amendola aderì al PCd'I, il «vecchio filosofo della libertà» ne fu sorpreso e in qualche modo scandalizzato. Come poteva accadere che il figlio di Giovanni Amendola, che aveva condiviso le idee e le battaglie del padre, il frequentatore assiduo di casa Croce, l'esponente di spicco della nuova intelligenza liberale italiana, decidesse di andare con i bolscevichi? Il giovane Giorgio rispose che proprio la formazione liberale lo portava a scegliere la forza politica che nel modo più risoluto s'opponeva al fascismo e lo combatteva in nome della libertà. Essa era in ciò la più coerente e la più efficace, poiché affondava le radici nelle classi lavoratrici e basava la sua risoluteza sui contenuti economici, sociali e politici nuovi che quelle classi potevano dare alla libertà. Il rapporto di scontro-incontro con Ugo La Malfa ebbe come riferimento proprio questi contenuti in quella che fu una comune battaglia per la libertà e il rigore morale. La vicenda di Giorgio fu simile, sotto questo profilo, a quella di molti altri intellettuali di formazione liberal-democratica in Europa. Ma in Italia, fin dagli anni dell'Ordine Nuovo, Gramsci aveva individuato in Gobetti una corrente di sinistra del liberalismo italiano che si poneva su un terreno storico nuovo: individuava nella classe operaia moderna la forza principale d'ogni ulteriore sviluppo della libertà. E Gramsci indicava nell'opera di Gobetti un punto di riferimento essenziale per la formazione di un diffuso orientamento verso la classe operaia fra i giovani e gli intellettuali italiani, una componente ideale e culturale che il movimento comunista italiano avrebbe dovuto far propria.

Giorgio Amendola era quasi una verifica vivente di quella vicenda, di quella intuizione, di quel disegno: la saldatura fra la classe operaia più moderna e una élite intellettuale di statura europea. Allora si trattava di élites. Ma se guardiamo alla società di oggi, alle trasformazioni in atto, alla nuova forza lavoro, al fatto che la produzione è sempre più produzione di informazioni e conoscenze, e quindi al rapporto nuovo tra individuo e società, questa esigenza non ritorna in forme nuove, di massa?

Alfredo Reichlin

Il presidente

zione dei loro rappresentanti tra i grandi elettori. Da qui la necessità di un breve rinvio che garantisse il plenum del collegio che deve eleggere il settimo presidente della Repubblica italiana (o l'ottavo, se si considera anche il capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola).

I GRANDI ELETTORI — Per una fortuita coincidenza, il loro numero — 1011 — è identico a quello di sette anni fa, quando le dimissioni di Giovanni Leone portarono ad anticipare di sei mesi l'elezione del successore. A questa cifra si giunge sommando deputati (630) a senatori (315 eletti, due a vita come ex capi di Stato, sei a vita di nomina presidenziale, che fanno in tutto 323) e a delegati regionali (58, tre per ciascuna regione tranne la Val d'Aosta che conta su un solo rappresentante). Impossibile, però, stabilire sin da questo momento l'esatta consistenza delle forze in campo. I delegati regionali debbono ancora essere eletti (e la Costituzione impone il rispetto del diritto di rappresentanza delle minoranze). Tenendo conto soltanto dell'entità dei gruppi parlamentari, i comunisti contano su un pacchetto di 267 voti, i democristiani su un pacchetto di 346, di 111 i socialisti, di 39 la Sinistra indipendente, di 41 i repubblicani, di 32 i socialdemocratici, di 24 i liberali, di 60 i missini. Sono sette i demoproletari, dodici i radicali, una diecina gli aderenti ai gruppi misti (Svp, Uv, ecc.).

MAGGIORANZE RICHIESTE — Per le prime tre votazioni, il *quorum* richiesto per l'elezione del presidente della Repubblica è di due terzi dell'assemblea: 674 voti. A parte De Nicola, nessuno ce l'ha fatta così rapidamente, anche se poi alcuni hanno ottenuto un numero assai alto di suffragi: quattro scrutini ci vollero tanto per Luigi Einaudi (che venne poi eletto con 518 voti, ma il *plenum* reggeva per molti anni più basso sia per l'assenza dei delegati regionali che per la più ridotta composizione del Senato) quanto per Giovanni Gronchi (658); nove per Antonio Segni (443); ventuno per Giuseppe Saragat (646); addirittura ventitré per Giovanni Leone (518); sedici per Sandro Pertini che venne poi eletto con il più alto numero di voti mai raggiunto: 832. Dal quarto scrutinio, per essere eletto basta la maggioranza assoluta, cioè la metà del plenum più uno: 506 voti.

PROGRAMMA SEDUTE — Dalla convocazione per il pomeriggio del 24 si deduce che il primo giorno ci sarà un solo scrutinio, e visti i precedenti ci vorranno un tre ore e mezzo, quattro (poi i tempi s'accorciano progressivamente, per l'allenamento). Due, presumibilmente, il giorno successivo: alle 10 del mattino e daccapo alle quattro del pomeriggio, se verranno rispettate le tradizioni. Altra tradizione vuole che tra la terza e la quarta votazione la presidenza della Camera conceda una breve pausa (mezza giornata) per consentire ai grandi elettori una riflessione sull'andamento delle votazioni e sugli sviluppi della situazione. È il momento delle grandi assemblee di gruppo, delle riunioni di corrente, delle consultazioni e anche dei contatti informali che s'avviano sempre nella consapevolezza dell'opportunità politica quando non anche della necessità che intorno al nome del futuro presidente si coaguli una larga intesa che superi le logiche di schieramento. È scontato comunque che se non si giungesse rapidamente alla fumata bianca, un'altra pausa (di 24 o di 36 ore) nelle votazioni si renda inevitabile per il sopravvenire, a Milano il 28 e il 29, del vertice europeo che segnerà la fine del semestre di presidenza italiana della Cee.

I COSTITUENTI — A proposito di larghe intese, è qualcosa di più di puro dato statistico il riferimento al fatto che, sino ad oggi, i presidenti della Repubblica sono stati comunque scelti tra quanti hanno fatto parte della Costituente. Ancora sette anni fa, i «padri» della Repubblica erano trentatré. Nel giro di un settennato il loro numero si è dimezzato, i costituenti sono otto alla Camera (Nilde Jotti, Gian Carlo Pajetta, Andreotti, Bozzi, Emilio Colombo, Preti, Scalfaro e Sullo) e altrettanti al Senato (Boldrini, Fanfani e Valiani come senatori a vita; Leone e Saragat come ex presidenti; Rumor, Taviani e Zaccagnini), più Sandro Pertini.

PRIME CURIOSITÀ — Il plenum dei «grandi elettori» non corrisponderà sicuramente al plenum dei votanti. Almeno un assente e almeno un non-voto: l'assenza è quella di Toni Negri, latitante a Parigi; il non-voto è del missino Vincenzo Trantino, penalista di Catania e deputato di prima nomina, il quale ha fatto sapere che le sue convinzioni monarchiche gl'impediranno di votare un qualsiasi nome.

Giorgio Frasca Polara

E di Bruxelles...

be uscire dal seminato e sbilanciarsi? L'impressione, comunque, è che il ct sia ben più sensibile di quello che lascia trasparire alla tragedia di Bruxelles e al comportamento vile dei dirigenti Uefa, che anziché dimettersi in blocco, hanno scaricato ogni responsabilità su giocatori e tecnici inglesi. Dunque Bearzot farebbe finta di niente per cercare di salvare la tranquillità dell'ambiente, in attesa, prima o poi, di dire la sua fuori di denti.

Allo stadio Azteca, domani alle 14 (le 22 italiane) Italia e Inghilterra giocheranno la propria partita davanti a poche migliaia di spettatori, tra i quali solo alcune centinaia di italiani e di inglesi presenti a Città del Messico per ragioni di lavoro o di turismo. Robson si è augurato una partita «leale, corretta e spettacolare». Bearzot ha replicato che ovviamente sulla lealtà e sulla correttezza ci mette la firma, sulla spettacolarità no, perché è una variabile che non può essere garantita. Davvero la prudenza, in casa azzurra, non è mai troppa: siamo o non siamo venuti in Messico per sperimentare i modi migliori per giocare in altura? E o non è il gioco corto, tutto fatto di passaggini laterali, la tattica più adatta per riprendere fiato? E allora, che diamine, lasciateci lavorare, Italia e Inghilterra è una semplice tappa di lavoro, inutile sbilanciarsi in promesse di spettacolo.

E poi la cattiva coscienza del mondo del pallone, qui in Messico, è già stata abbondantemente lavata. Una messa all'aperto nel ritiro dei messicani, con la partecipazione delle Nazionali inglese, italiana e locale, ha già consegnato al cielo le anime dei trentanove morti. Un minuto di raccoglimento è già stato osservato durante Italia-Messico, un altro sarà rispettato domani all'Azteca. I giocatori italiani e inglesi, secondo un cerimoniale fissato giorni fa, entreranno in campo tutti assieme, ovviamente con il lutto al braccio, e gli abbracci si sprecheranno.

Dal ritiro inglese, intanto, arrivano le voci perplesse dei tre nazionali britannici in forza ai club italiani: Wilkins e Hateley del Milan, Francis della Sampdoria. Doppiamente imbarazzati. Perché giocano contro l'Italia dopo i fatti di Bruxelles, e perché l'anno prossimo saranno gli unici giocatori inglesi ad avere libero accesso in Europa con le maglie dei club italiani. Wilkins, per solidarietà con i suoi connazionali espulsi dalla scena internazionale per colpe evidentemente non loro, mette le mani avanti: «Se i miei colleghi inglesi me lo chiederanno, non giocherò in Europa con la maglia del Milan. Per non creare ingiusti favoritismi».

Sulla partita di domani, ovviamente, sono tutti d'accordo: «Bisogna che sia una festa dello sport, il segno di un ritorno alla normalità». È evidente che l'umanissimo e giusto bisogno di restituire al football la sua dimensione di gioco e di spettacolo (ci scusi, Bearzot) si sposa perfettamente con l'esigenza di non arrecare ulteriori battute d'arresto all'industria dello sport, che tra un anno, proprio qui a Città del Messico, darà vita alla più colossale speculazione pubblicitario-televisiva della storia, con un fatturato superiore a quello delle stesse Olimpiadi di Los Angeles. I giocatori vogliono giocare, gli sponsor guadagnare, i re travicelli della Fifa continuare a gestire un potere che trasuda quattrini.

A questo punto, solo chi vive fuori dal mondo può chiedersi ancora come mai a Città del Messico, alla vigilia di Italia-Inghilterra, una settimana dopo Bruxelles, il ginocchio di Vierchowod troneggi all'orizzonte, in mezzo allo smog e a una gran voglia di dimenticare in fretta.

Michele Serra